

PICCOLE (O FORSE) GRANDI STORIE

Il vasto mondo dell'immigrazione, oltre ai problemi di sopravvivenza, inserimento, lavoro e integrazione, nasconde tra le sue pieghe anche sommesse vicende di affetti.

Che, solo a volte (magari per caso), riescono ad emergere. E toccano il cuore.

I NONNI DI ALDI

Sulle Langhe, intorno ad Alba, avevo lasciato una fitta nebbia; ad Alessandria, già in pianura, mi aveva accolto invece un sole splendente: strano, per un giorno di novembre. Il sole entrava a illuminare anche lo scompartimento di seconda classe dell'intercity Asti-Bari, in cui mi ero accomodata.

Mi colpì subito il vestito, interamente nero, di una donna anziana che occupava uno dei sedili accanto al finestrino. Di fronte a lei, un uomo; di lui notai la pesante giacca di lana e una cravatta nera che, frusta com'era, doveva aver visto molti...

lutti. Due nonni, come dicevano i capelli quasi interamente bianchi e i visi solcati dai segni della vita. Parlavano tra di loro a bassa voce, con dolcezza; lei più a lungo; lui attento, in ascolto, rispondeva con frasi più brevi; lei aveva tra le mani un fazzoletto pronto per essere portato

agli occhi, che entrambi avevano
rossi di lacrime versate...

Avete mai colto il bello nel suono
di ogni lingua? Non riuscivo a decifrare
una parola di quella conversazione,
ma il fluire delle parole mi
incantava ugualmente. E poi c'era
dell'altro: non era un semplice parlare,
ma un sentimento, uno scambio
di qualcosa che, purtroppo, mi
sfuggiva. Di sicuro era una lingua
slava. Forse erano polacchi, che andavano
a Loreto a sciogliere un voto
alla Madonna o a chiedere una
grazia.

Mi perdonino i fratelli europei orientali.
Però a me, neolatina, le lingue
slave sembrano quasi tutte uguali,
mentre sono così diverse!

Non saprei dire perché, ma quando
sono di fronte a degli stranieri,
mi scatta dentro un qualcosa che io
chiamo «sindrome della padrona di
casa»: cioè un vivo desiderio di accogliere,
ma anche una volontà di
sapere, conoscere. Così, con discrezione,
cercai il dialogo.

Non erano polacchi. Venivano
dall'Albania (come essi dicono), e
non Albania (come diciamo noi). Avrei
dovuto capirlo subito: i capelli,
prima di diventare bianchi, erano
stati neri, non biondi; le loro stature
erano basse, i lineamenti sottili
e delicati come sono spesso quelli
degli albanesi. Il loro italiano era di
pochissime parole; ma riuscirono a

dirmi che venivano da Asti e andavano a Bari, da dove avrebbero preso il traghetto per Durazzo. Da lì una corriera li avrebbe portati a casa, in un villaggio tra le montagne. Un viaggio di 36 ore!

«Avete qualche figlio ad Asti? Lavora? Sta bene?...». Qui ogni difficoltà di lingua scomparve. Non saprei dire come, ma in un soffio riuscirono a farmi partecipe del loro pianto e lutto. Sì, avevano un figlio ad Asti, con un buon lavoro e una bella famiglia: una brava moglie, anche lei albanese e due ragazzi, Fatima di 17 anni e Aldi 12.

L'estate scorsa i ragazzi, in attesa che ricominciasse la scuola, avevano trovato anch'essi un lavoretto. Ma una mattina, Aldi andando in bicicletta verso la pasticceria in cui aiutava, fu investito da un'auto e ucciso. Eccoli Aldi nella foto che la nonna mi porgeva: un viso sorridente di adolescente, che rinnovava negli occhi e nel sorriso quello così stanco del nonno. Prima di riporla nuovamente nella busta bianca, la donna baciò a lungo l'immagine del ragazzo. Essi, i nonni, solo dopo quattro mesi avevano potuto andare a piangere, con quelli che restavano, sulla tomba di Aldi. Ora, ancora in lacrime, tornavano in Albania con quel lutto così grande che non li avrebbe lasciati mai più.

– Ritoerete in Italia?

– No Italia!

Lo dissero pacatamente, senza risentimento.

Poi non ci furono più

parole tra di noi. Soltanto, prima

ch'io scendessi alla stazione di Ancona,

un forte e lungo abbraccio. Il

dolore, tutti i dolori, ma soprattutto

quello per la perdita di una vita

giovane, non ha confini di nazionalità

e non ha bisogno di parole.

Parliamo tanto di immigrati, ma

ci sfugge il carico di sofferenze che,

in mille modi, l'immigrazione comporta.

Una morte, lontano dal proprio

paese e dai propri cari, è un dolore

infinitamente grande. Quante

famiglie immigrate attraversano l'esperienza

della morte?

Nel pianto dei nonni di Aldi c'era

anche questo: il rimpianto di una

tomba lontana; l'impossibilità di

parole e gesti verso i propri cari, anch'essi

carichi di lutto e dolore.

Si potrebbe cominciare anche da

qui per sentirci uguali: dall'esperienza

del dolore che, ahimé, non

manca nella vita di nessuno, sotto

qualsiasi cielo ci sia dato di vivere.

QUASI TUTTI MIEI FIGLI

Forse il più bel compleanno che

ho festeggiato non è stato uno

dei miei (ormai tanti e... grigi), ma

quello di Victoria.

Victoria Vicky viene dalla Nigeria

ed è una delle mie alunne più assidue

nel corso di lingua italiana per

stranieri. È graziosa e vivacissima; come quasi tutti i ragazzi africani, è pronta alla battuta di spirito e alla risata fragorosa. Parla di sé, ma lo fa con ritrosia; racconta della sua famiglia e della vita in Italia quasi per cenni, per lo più lasciando intuire.

Un pomeriggio annunciò a me e ai compagni, con tutta la gioia possibile, che aveva ottenuto finalmente

il permesso di soggiorno. Un'altra volta ci disse che fra una settimana, il 14 di aprile, sarebbe stato il suo compleanno. Avrebbe compiuto 20 anni.

Non potevo dimenticarlo: Victoria è nata nel 1980, esattamente 11 giorni prima di mio figlio Luigi. Così, quel 14 aprile, comprai un regalino (troppo piccolo, solo ora me ne rendo conto), scelsi un biglietto con una scritta beneaugurante e andai a scuola.

Quel pomeriggio Victoria era non solo graziosa, ma anche elegante: sul capo, una cascata di treccine artificiali (un po' bionde) alleggeriva ogni suo movimento, quasi come in una piccola coreografia.

Naturalmente incominciammo la lezione d'italiano, scrivendo a lettere di scatola sulla lavagna: «Buon compleanno, Victoria!». E si continuò sul tema. Ognuno volle dire come si celebra il compleanno nel suo paese, con piccole frasi, alcune più corrette, mentre altre rimandavano

a strutture linguistiche inglesi, spagnole, arabe, bengalesi, cinesi, russe, polacche, albanesi.

Quante cose da imparare e condividere!

Zhara in Marocco non festeggia compleanni, perché questo non fa parte della tradizione islamica; in Inghilterra, John finisce la sua festa in un pub con gli amici; in Persia, Faime inizia i festeggiamenti una settimana prima; a Santo Domingo, Daniel prepara salsa e merenghe in casa, ma anche all'aperto; a Lima, in Perù, non è facile per la madre di Roxana festeggiare i compleanni dei suoi 15 figli.

A Duala, in Cameroun, la mamma di Martin prepara cibi tradizionali; in Bangladesh, la casa di Zaman e di Nasrim si riempie di tantissimi fiori... Così, tra frasi scritte, correzioni, letture ad alta voce ed esercizi, anche in quel pomeriggio la nostra lezione si avviava alla fine.

Però, ad un certo punto, Victoria scomparve. Poi, aiutata da Faime e Isabel, toò con un grande vassoio di pasticcini e due bottiglie di spumante.

La lezione si sciolse così nel più bel compleanno cui io abbia mai partecipato. L'ambiente della nostra scuola è povero; l'aula piccola e disadorna. Ma la festa che abbiamo vissuto tra quelle pareti resterà indimenticabile.

Ho sentito che i «miei» 20 ragazzi, arrivati dalle parti più lontane del

globo, diversi per lingua, religione, costumi, colore della pelle... si volevano bene ed erano felici di stare insieme. Alla ventenne Victoria abbiamo cantato «buon compleanno» in 10 lingue diverse; ogni canto veniva ascoltato con curiosità, rispetto ed interesse, seguito da applausi davvero giorniosi. Tutti, poi, hanno voluto essere fotografati con tutti. Io li guardavo incantata e pensavo: «Potrebbero essere tutti miei figli!».

LA STORIA DI BILEN

È sabato sera. E già penso che lo scorrere delle ore mi porterà la solita ansia, che si placherà soltanto quando sentirò girare per due volte la chiave nella toppa; quando cioè i miei due figli, entrambi maggiorenni, saranno rientrati a casa, dopo aver celebrato il rito del sabato; dopo essersi omologati al costume di questo nostro tempo, per cui le ore del divertimento e dello stare insieme debbono necessariamente essere quelle tarde o tardissime della notte!

La mia tensione del sabato sera è condivisa da molte altre madri. A loro voglio raccontare una storia, per dire che ci sono altre mamme la cui ansia non conosce sabati, perché nasce da una separazione totale, da uno strappo crudele, che noi madri italiane non riusciamo nemmeno a pensare possibile.

Bilen ha l'età di mia figlia, 24 anni. È una graziosa filippina, delicata e gentile (come sono spesso le orientali), che assiste con intelligenza e discrezione una signora, mia amica. Bilen è sposata a un suo connazionale, che stenta a trovare in Italia un posto di lavoro fisso; ha tentato in Veneto; poi è tornato ad Ancona. Così è essenziale che Bilen mantenga la sua occupazione. Non ci sono problemi per questo: Bilen è brava ed apprezzata. Ma aspetta presto un bambino.

È felice e trepidante insieme. Intanto continua a lavorare presso la signora, che le vuole bene e ha per lei tutte le accortezze che avrebbe una madre, sino al nono mese... E nasce Marilù, un delizioso batuffolo dagli occhi a mandorla, un mondo di tenerezza.

Non vedo più Bilen e la immagino presa dal suo tenero pargoletto dalla pelle d'ambra e dai capelli di ebano. Chiedo notizie di lei. «Bilen è triste e nervosa» mi rispondono. Non riesco a spiegarmi: perché Bilen, così dolce e sempre sorridente, è triste e nervosa?

Immagino che si tratti di problemi di lavoro: lei dovrà stare con la piccola Marilù e il marito sarà ancora alla ricerca di un'occupazione; forse dovranno chiedere una mano a qualcuno dei numerosi filippini di Ancona. E, per una giovane coppia,

è sicuramente fonte di preoccupazione. Niente di tutto questo. Bilen e il marito lavorano entrambi. Allora sarà una zia o una nonna ad occuparsi della piccola? In un certo senso è così: una zia, che tornava nelle Filippine, ha portato con sé la piccola; essa ora è in un villaggio presso Manila, dalla nonna, la madre di Bilen. È successo dopo quattro mesi dalla nascita.

La notizia mi veniva data con naturalezza dalla nuova giovane filippina, che ha sostituito Bilen presso la signora mia amica. Io ascoltavo quasi con raccapriccio, incredula, in un impotente moto di dolore, solidale con la giovane madre. Poi ho ragionato su ciò che avevo giudicato una barbara legge di clan, un'efferata crudeltà.

I genitori di Marilù avevano cercato un asilo nido ad Ancona, ma avrebbero dovuto pagare una quota mensile di 260 euro; con tale somma, che essi inviano nelle Filippine, vive tutta la famiglia di Bilen: padre, madre, i sei fratelli... e la stessa Marilù. Anche questo è immigrazione. La penuria di risorse vitali, che determina lo strazio innaturale della separazione di due creature, fatte per vivere l'una dell'altra; la povertà che travolge gli affetti più sacri e li muta in privazione affettiva e in dolore; l'incapacità di noi piccoli «ricchi» e delle nostre istituzioni di sollevare

situazioni limite, come quella di Bilen e della sua Marilù che chiedevano, in fondo, soltanto un posto meno costoso in uno dei nostri asili nido.

E noi, mamme italiane, ci permettiamo «il lusso» di stare in ansia per i nostri sfaccendati figli, che fanno le ore piccole. Poi, la domenica mattina, tutti zitti in casa, per carità: i «giovin signori» riposano! Gran Dio, ci sarà mai giustizia per i poveri del mondo?

(*) Docente di lettere nella scuola media «Giovanni Pascoli» di Ancona, RITA VIOZZI MATTEI è impegnata anche in un gruppo missionario e insegna italiano ad un gruppo di immigrati.

Rita Viozzi Mattei